Omelia Ordinazione presbiterale di don Giuseppe Luigi Rella - 11 giugno 2022 - Cattedrale di San Ciriaco

Cari sacerdoti, religiosi, diaconi, religiose, seminaristi, fratelli e sorelle siamo qui, convocati dall'amore di Dio, per accogliere la Sua Parola e il dono dell'Eucaristia, nella gioia del Signore, nel giorno in cui Lui dona alla Sua Chiesa e alla nostra Chiesa diocesana di Ancona-Osimo un nuovo presbitero nella persona di don Giuseppe Luigi Rella.

Il Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato ci parla di Dio che è Trinità. Un solo Dio in tre Persone. Il segno di croce che facciamo tutti i giorni è nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio è uno e comunione di persone, è amore. È mistero rivelato all'uomo, mistero che con la fede può essere accolto ma non contenuto nella mente umana. Una raccolta medioevale di Exempla racconta che il grande vescovo Agostino, nato a Tagaste, (attuale Algeria), camminando su una spiaggia deserta, meditava il mistero della Trinità. Vide un bambino che stava facendo un buco nella sabbia. Gli chiese cosa facesse e il bambino rispose che in quel buco voleva mettere il mare. Sant'Agostino gli disse che era impossibile e il bambino, che era un angelo, gli rispose che allo stesso modo era impossibile per lui comprendere il mistero della Santissima Trinità. Tutto ciò che sappiamo del Padre e dello Spirito Santo ce lo ha detto Gesù. Perciò il Dio cristiano è solo quello che ci viene manifestato da Gesù non solo con la sua parola ma soprattutto con il suo agire. Il Dio di Gesù è un Dio che si mette alla ricerca dell'uomo perduto. Gesù si è rivolto al Padre chiamandolo "Abbà" e così ci ha insegnato a pregarlo. Lo Spirito Santo è il primo dono ai credenti e il frutto della morte e Risurrezione di Gesù, per cui ciò che una volta è successo sulla croce, lo Spirito Santo lo realizza in ogni battezzato. La nostra vita spirituale è un rapporto filiale con Dio e, in Dio, un rapporto fraterno con gli altri perché siamo stati battezzati tutti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Quando facciamo il segno della croce pensiamo al nostro Dio: al Padre che ci ha creati, al Figlio che ci ha redenti, allo Spirito Santo che ha il compito, nel tempo della Chiesa, di santificare noi e le nostre comunità cristiane. Che tutta la nostra vita sia un inno di lode alla Santissima Trinità.
Carissimo Giuseppe il tuo cammino vocazionale, partendo anche dalla comunità Gloriosa Trinità, è giunto al momento culminate in cui pronuncerai le parole "Sì, lo voglio", è il tuo donarti a Cristo e alla Sua Chiesa: la tua diventa così una vita sacerdotale. Quello che ti viene chiesto è espresso

chiaramente nella preghiera di ordinazione presbiterale: annunciare la Sua Parola, celebrare la Santa Eucarestia, pregare la Liturgia delle Ore a favore di tutti, implorare misericordia per il popolo a te affidato, soprattutto con il sacramento della riconciliazione, essere segno di carità, essere nel presbiterio e vivere la comunione con tutti i sacerdoti unito al Vescovo.

La nostra vocazione è prima di tutto una risposta a Colui che ci ha amato per primo (cfr *1 Gv* 4,19) e che ti ha fatto sentire la sua voce amica: «Tu lascia tutto e seguimi». Lo stile di Dio è vicinanza, è una vicinanza speciale, compassionevole e tenera. Papa Francesco nel discorso ai partecipanti al Simposio "*Per una teologia fondamentale del sacerdozio, il 17 febbraio 2022*" ha sviluppato il tema della vicinanza.

La prima è la vicinanza a Dio. Cioè vicinanza al Signore delle vicinanze. «Io sono la vite, voi i tralci – questo è quando Giovanni nel Vangelo parla del "rimanere" –. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla»… Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l'intimità con Dio, e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l'innesto che ci mantiene all'interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile… Senza l'intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste "vicinanze" concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore.

La seconda vicinanza è al vescovo. Questa vicinanza per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale. Come Chiesa troppo spesso, e anche oggi, abbiamo dato dell'obbedienza un'interpretazione lontana dal sentire del Vangelo. L'obbedienza non è un attributo disciplinare ma la caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione. Obbedire, in questo caso al vescovo, significa imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento. L'obbedienza quindi è l'ascolto della volontà di Dio che si discerne proprio in un legame… Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre, e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un

legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Se difenderemo questo legame procederemo sicuri nel nostro cammino.

La terza vicinanza è quella tra i presbiteri. È proprio a partire dalla comunione con il vescovo che si apre la terza vicinanza, che è quella della fraternità. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Anche la fraternità come l'obbedienza non può essere un'imposizione morale esterna a noi. Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Un proverbio africano, che conoscete bene, dice: "Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri". Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio – qualche santo diceva: la vita comunitaria è la mia penitenza –, quanto è difficile condividere il quotidiano con coloro che abbiamo voluto riconoscere come fratelli. L'amore fraterno, se non vogliamo edulcorarlo, accomodarlo, sminuirlo, è la "grande profezia" che in questa società dello scarto siamo chiamati a vivere.

La quarta vicinanza è al popolo di Dio. Una vicinanza che, arricchita con le "altre vicinanze", le altre tre, invita – e in una certa misura lo esige – di portare avanti lo stile del Signore, che è stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l'abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie, e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell'indifferenza, che al suo passaggio cerca di mettere a tacere ogni speranza. Vicinanza che permette di ungere le ferite e proclamare un anno di grazia del Signore (cfr Is 61,2). È decisivo ricordare che il Popolo di Dio spera di trovare pastori con lo stile di Gesù, che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendere la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione.

Caro Giuseppe, il Signore ti chiama a seguirlo e questo comporta delle rinunce, rinunce che non vanno fatte con atto volontaristico e forzato. L'Odissea di Omero ci ricorda che Ulisse, per resistere al canto ammaliante delle sirene, si fece legare dall'equipaggio della sua nave e ordinò ai suoi

compagni di tapparsi le orecchie. Ma in un altro racconto della letteratura greca apprendiamo che Orfeo, il musico divino, vedendo il pericolo delle sirene, affinché i marinai non udissero le loro insidiose canzoni prese a suonare la sua lira e la melodia di Orfeo era così superiore che tutti accorsero per ascoltarla. Dio non toglie, Dio non impone, Dio dà di più e per questo è possibile, con la grazia di Dio, vivere poveri, casti e obbedienti.

Il popolo di Dio si aspetta tanto dal sacerdote. Il prete è l'uomo del dono, del dono di sé, ogni giorno senza ferie, senza sosta. Perché la vita di un sacerdote non è una professione ma una donazione, non un mestiere, ma una vocazione, non è lavoro, ma missione.

Caro Giuseppe, mentre ti prepari a ricevere l'ordine del presbiterato, desidero ringraziare vivamente il tuo papà e la tua mamma, le tue sorelle, i tuoi familiari, le comunità parrocchiali che ti hanno accolto per le esperienze pastorali nel cammino di formazione: in modo particolare quella delle Grazie di Ancona, quella di San Giuseppe di Falconara, quella di Castelferretti. Grazie in modo speciale alla Comunità Gloriosa Trinità e a don Andrea; al Rettore del Seminario Regionale delle Marche, ai Vicerettori, ai Padri spirituali, agli educatori, ai docenti, a tutta la bella comunità del Seminario.

Desidero esprimere un vivo grazie a questa Chiesa diocesana di Ancona-Osimo, a tutte le persone che con assiduità pregano per le vocazioni, in modo particolare le persone malate che offrono la loro sofferenza per le vocazioni sacerdotali e di speciale vocazione religiosa, perché il Signore non solo mandi operai nella sua messe, ma ci renda degni di ricevere i pastori, dono del suo amore.

Caro Giuseppe, i santi patroni Ciriaco e Leopardo vigilino su di te. La Vergine Maria che si è fatta attenta discepola del suo Figlio e lo ha seguito con amore totale e fedele, sino alla fine, ti custodisca e ti protegga nel cammino sacerdotale. Amen.